

ADRIATICO: MARE VENETICUM, MARE ILLYRICUM

NEREO LARONI

ADRIATICO: MARE VENETICUM, MARE ILLYRICUM*

Fernand Braudel, nel 1985, poco tempo prima della sua scomparsa, in occasione della presentazione di un suo libro "Venezia, immagini di una città", sognava la nascita lungo i nostri rii, le nostre calli di una struttura permanente di incontro, studio e di progetto: una università mondiale.

Egli parlava di una dimensione planetaria della nostra città sulla laguna. Braudel era mosso, nel formulare questo suo auspicio, da un profondo amore per Venezia, per la sua storia, la "sua civiltà materiale". Vi vedeva in sintesi tutti gli elementi dell'altro suo grande amore, il mondo mediterraneo, le sue culture, le sue strutture urbane, le sue organizzazioni sociali, le sue economie; un mondo così poliedrico e così omogeneo, tanto apparentemente diviso quanto profondamente unitario, allo studio del quale ha dato il suo più importante contributo di storico.

Nelle sue ricerche è riuscito a portare alla luce una storia che scorre e si trasforma lentamente, una storia saldamente sedimentata lungo i litorali, le spiagge, nelle isole di questo mare, la storia in cui affondano le loro radici le nostre società, i nostri stati, le nostre culture.

C'è una persistenza che non si lascia scalfire dalle turbolenze della storia degli avvenimenti, quella delle "oscillazioni brevi, rapide" quella cioè vissuta dagli individui nella miope prospettiva del loro provvisorio e occasionale apparire, e che ha la dimensione delle loro collere, dei loro sogni, delle loro illusioni, delle loro labili, anche se spesso cruento, ambizioni.

* L'articolo riproduce il testo della relazione introduttiva al Colloquio sullo stesso tema organizzato da "Europa Koiné" a Venezia nei giorni 14-16 gennaio 1993.

Questi per il nostro Mediterraneo sono tempi procellosi, in cui soffiano i venti minacciosi dell'incomprensione, delle chiusure che spingono a ritirarsi nell'angustia delle proprie frontiere, delle proprie certezze, dei propri pregiudizi, nella pavida difesa della propria contingente ricchezza o nella petulante, vittimistica ostentazione della propria infelicità. Oggi il Mediterraneo si trova ad essere più una regione di frontiera e di attriti che di incontro e di dialogo. Con la fine della guerra fredda, del confronto tra est ed ovest, che ha diviso per decenni il mondo in due blocchi contrapposti, una nuova linea sta demarcando il fronte di nuovi conflitti, che contrappongono, ad est, nella penisola balcanica, i resti del fallimento comunista, rafforzato dal nazionalismo serbo-ortodosso, e il mondo cattolico in alleanza con quello islamico, e, a sud, il mondo occidentale cristiano e quello arabo-musulmano.

È divenuta, la nostra, un'area in cui confliggono, intrecciandosi in una miscela esplosiva di apocalittica drammaticità, rivendicazioni culturali, religiose, etniche, politiche e sociali: terribili sfide legate a livelli di sviluppo, a abnormi progressioni demografiche, agli esodi biblici dell'emigrazione, agli squilibrati flussi economici.

È un'atmosfera di ostilità che non delimita solo i confini tra stati, ma è penetrata profondamente anche nelle nostre società, a nord e a sud di questo mare. Un fossato sempre più profondo si è scavato: da una parte una élite sovranazionale, cosmopolita, laica, rivolta alla nuova economia mondializzata e i miti sovranazionali che le corrispondono (per tale élite spesso la storia, la nazione, i libri, "i credo" sono diventati lettera morta); dall'altra le masse autoctone che, per reazione di difesa, cadono nel populismo, si aggrappano alla loro comunità etnica e religiosa e ai suoi miti di appartenenza.

C'è una fuga generale di fronte alle sfide dell'oggi, una fuga in avanti di chi, a Venezia come ad Algeri, a Tunisi come a Milano, ha la testa a New York e i figli al MIT, e chi a Belgrado come al Cairo nelle periferie di Roma come in quelle di Istanbul, frustrato e umiliato, rifiuta la cultura del presente e dell'integrazione e si rifugia nello sciovinismo o nel fondamentalismo.

Ma a nessuno permesso è di rifugiarsi nei miti, chiudersi nel proprio mondo. Non ci sono più mondi chiusi. È impossibile nell'oggi isolare gruppi sociali, popoli, stati, continenti dietro cortine di ferro: "Come l'AIDS, l'inquinamento dei mari, l'attacco allo strato di ozono, la droga, l'integralismo, la violenza, il razzismo, anche le idee di giustizia, di democrazia, di tolleranza, di rispetto dei diritti